



Sposati e sii sottomessa

Chi sta sotto regge il mondo.
È la tesi estrema
di Costanza Miriano
per donne senza paura

Un caso editoriale. Una buona notizia che fa notizia. È il primo libro, speriamo non l'ultimo, dal titolo in controtendenza *Sposati e sii sottomessa* per i tipi della Vallecchi. L'autrice è Costanza Miriano, una volitiva quarantenne, sposata e madre di quattro figli. Giornalista al Tg3 e temeraria sostenitrice della bontà nei secoli del matrimonio cristiano. Il libro funziona: diretto, personale, profondo, ironi-

co, ben scritto, popolare e colto. Ci sarà da credergli?

Un recente studio rivela che chi si dedica al prossimo ha mediamente una vita più lunga, una salute migliore e una felicità più piena. È il suo caso?

«Sulla vita più lunga non mi sbilancerei. Attualmente non scommetterei molto sulla mia tenuta, con circa cinque ore di sonno a notte... Quanto alla salute, quella sembra tenere. Anche perché io sono del-

la linea di pensiero dello struzzo: siccome, secondo me, se cerchi qualcosa che non va, la trovi, preferisco non farmi mai controllare dai medici. Me ne tengo alla larga, e finora loro non sono venuti a cercarmi. Quanto alla felicità piena, per quella metto la mano sul fuoco. Quello che ci stressa è la mancanza di senso. E spendersi per gli altri – la famiglia e oltre – è la cosa più piena di senso che si possa fare».

Cosa intende per «sposati e sii sottomessa»?

«Sposati, perché il matrimonio ha un senso, se è cristiano. C'è la grazia di Dio con il sacramento. Questo solo permette di affrontare un'impresa così coraggiosa, per sempre.

Quanto alla sottomissione, io la intendo come stare sotto, cioè accogliere, sorreggere, sostenere. Essere un approccio accogliente per il marito e i figli. Le donne, almeno quelle che non si sono perse, lo fanno naturalmente, tutti i giorni».

E la parità dei sessi? Per alcuni il suo libro è «un inno alla subordinazione».

«I sessi sono tutt'altro che pari! Uomo e donna hanno, sì, pari dignità, ma sono gli esseri più diversi che si possano immaginare. Il mio, dunque, non è l'inno alla subordinazione, ma alla differenza e alla complementarità. Mio marito fa delle cose che io non farei altrettanto bene da sola, e viceversa. È talmente evidente che solo l'ideologia contemporanea potrebbe fingere di non vederlo».

Nell'era del consumo sessuale che senso ha una relazione stabile, addirittura quel matrimonio religioso che propone a tutti i suoi amici?

«Ha il senso dell'impegno, della bellezza, della sfida. Di andare avanti anche se (o forse dovrei dire quando) arrivano i momenti di appannamento, di dubbio, di difficoltà. L'essere umano è un mistero persino a sé stesso, e il matrimonio lo protegge dalla propria incostanza, dalle fragilità, dalla debolezza. Il matrimonio è per noi. Non è una gabbia, è una ricchezza!».



La copertina del libro "Sposati e sii sottomessa" e, a fronte, Costanza Miriano con i suoi quattro figli nella casa di Roma.

Quando ha avuto il tempo di scrivere il libro e perché la forma dell'epistolario con commento?

«L'ho scritto di notte, mettendo insieme delle lettere che stavo scrivendo a un'amica per convincerla a sposarsi. Mi sono resa conto che tanti della nostra generazione – io ho 40 anni – hanno perso un po' le coordinate, in quest'epoca dell'eterna adolescenza, in cui non fare scelte definitive sembra sintomo di intelligenza. Sono lettere indirizzate a persone vere, cui ho solamente cambiato nomi e dettagli. Dopo la lettera segue un commento per provare a passare dal caso particolare a una riflessione generazionale utile per tutti». ■



IL SACERDOTE RISPONDE

di don Tonino Gandolfo

La morte del figlio

«Non riesco ad accettare la disgrazia che mi è capitata. Dopo la morte improvvisa di mio figlio, non riesco più a ringraziare Dio per il suo amore».

Una mamma

È più che comprensibile la sua reazione di fronte a ciò che le è capitato: ci sembra impossibile conciliare l'amore di Dio con il dolore! Forse è perché siamo abituati a pensare ad un Dio onnipotente, nel senso che può quello che vuole. In realtà, Gesù ci ha manifestato prima di tutto il volto di un Padre, che non tanto ci toglie il dolore, quanto lo condivide con noi. Il primo sconfitto, nella logica di cui dicevo prima, sarebbe proprio Dio stesso, che non ha usato della sua onnipotenza per venire incontro al suo Figlio in croce. E Gesù stesso ha sperimentato il senso dell'abbandono di Dio... Eppure, proprio in quel momento, ha detto col cuore, più che con le parole: «Padre, nelle tue mani affido la mia vita». È solo in Gesù che noi scopriamo che ogni dolore può avere un senso e troviamo il modo e la forza di viverlo: rituffandoci nelle mani del Padre, arriviamo a sperimentare che «tutto concorre al bene per coloro che amano Dio». La strada concreta ce la indica Giovanni nella sua prima Lettera: «Noi siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli». Provi anche lei a non chiudersi nel proprio dolore, ma a cercare di far propri i dolori e le gioie di chi le passa accanto: e vedrà compiersi questa alchimia divina.

Anch'io, da bambino (9 anni), ho sperimentato il distacco dalla mamma (39 anni): sulla sua bara ho scoperto che si può "sorridere sotto le lacrime". Le lacrime, che non si possono cancellare, esprimono la nostra esperienza vista "di qua", il sorriso è rivolto a chi noi vediamo morto, ma è vivo nel cuore del Padre. Pensi a suo figlio vivo, come Gesù risorto: ci saranno, certo, ancora lacrime, ma sentiremo che il Padre le fa proprie.

tongan@alice.it

